

FLUMEN SAPIENTIAE

STUDI SUL PENSIERO MEDIEVALE

Direzione

Irene ZAVATTERO

Università degli Studi di Trento

Comitato scientifico

Luca BIANCHI

Università degli Studi di Milano

Giovanni CATAPANO

Università degli Studi di Padova

Alessandro PALAZZO

Università degli Studi di Trento

Andrea Aldo ROBIGLIO

University of Leuven

Tiziana SUAREZ-NANI

Université de Fribourg

Cecilia TRIFOGLI

All Souls College – University of Oxford

Luisa VALENTE

Sapienza – Università di Roma

FLUMEN SAPIENTIAE

STUDI SUL PENSIERO MEDIEVALE



La *sapientia* medievale, nella sua molteplicità, fluisce in un unico *flumen* ininterrotto dalla tarda Antichità al Rinascimento. Valorizzando la pluralità di temi e di tradizioni del sapere medievale, la collana contribuisce allo sviluppo degli studi di Storia della filosofia medievale, ospitando lavori monografici, collettivi ed edizioni critiche inerenti alla filosofia e alla teologia medievali.

Le pubblicazioni della collana sono sottoposte anonimamente alla valutazione di almeno due specialisti del settore.

Volume pubblicato con il contributo di «Chimaera – Centro studi Maria Elena Reina».

Verba et mores **Studi per Carla Casagrande**

a cura di

Chiara Crisciani
Gabriella Zuccolin

contributi di

Enrico Artifoni, Luca Bianchi, Luigi Campi
Delphine Carron, Chiara Crisciani
Gianfranco Fioravanti, Alessandro Ghisalberti
Giovanni Paolo Maggioni, Franco Morenzoni
Silvia Negri, Adriano Oliva, Agostino Paravicini Bagliani
Massimo Parodi, Michela Pereira, Nicola Polloni
Gian Luca Potestà, Irène Rosier-Catach
Pietro Bassiano Rossi, Jean-Claude Schmitt
Stefano Simonetta, Silvana Vecchio, Gabriella Zuccolin





ISBN
979-12-5994-693-5

PRIMA EDIZIONE
ROMA 7 OTTOBRE 2022

Indice

- 11 Introduzione
Chiara Crisciani, Gabriella Zuccolin

DISCORSI

- 27 «E in su le proposte sapere consigliare». Etica e prassi del consiglio nel *Fiore di retorica* di Bono Giamboni (red. β, capitoli 73-80)
Enrico Artifoni
- 43 Un miracolo in cinque parole. Ruggero Bacone sul sacramento eucaristico
Michela Pereira
- 61 I discorsi pronunciati in occasione di atti scolastici del ms. Riccardiano 784: dal *sermo* alla *oratio*
Gianfranco Fioravanti
- 77 Il cancelliere Gerson ai licenziandi in medicina
Chiara Crisciani
- 95 «Extra domigerium sophistarum»: Wyclif e la logica come antidoto a ogni superbia nella ricerca delle ragioni della fede
Luigi Campi, Stefano Simonetta
- 115 Le blasphème et les péchés de langue, face à la philosophie du langage contemporaine
Irène Rosier-Catach

PASSIONI E VIRTÙ

- 133 *Le traité De passionē Domini* de Guillaume d'Auvergne
 Franco Morenzoni
- 149 Da Guglielmo Peraldo a Tommaso d'Aquino: le somme morali
 domenicane
 Silvana Vecchio
- 167 Remigio dei Girolami et l'amour intégral pour sa cité
 Delphine Carron
- 185 Nella *cele* e nella *Cité*. Christine de Pizan e l'umiltà delle donne
 Silvia Negri

FIGURE, SIMBOLI E LEGGENDE

- 203 *Les figures analogiques*
 Jean-Claude Schmitt
- 225 «Exilio premimur, rapuimus quecumque tenemus». I Bragmani
 nel *Pantheon* di Goffredo da Viterbo. Prove di definizione critica
 del testo
 Giovanni Paolo Maggioni
- 247 Aspetti antropologici del viaggio di Dante: passioni, lingua,
 iniziazione redentrice
 Alessandro Ghisalberti
- 265 Potenza simbolica del pipistrello nel profetismo medievale
 Gian Luca Potestà
- 283 Da *Iohannes Anglicus* a *Iohanna papissa*. Misoginia e tradizione
 letteraria della leggenda (1250-1500)
 Agostino Paravicini Bagliani

ESEGESI E SAPERI SCIENTIFICI

- 301 Caos a Toledo: Domenico Gundisalvi, Daniele di Morley e la corporeità della materia prima
Nicola Polloni
- 321 «Tunc animalia animalium esu non vivebant». Nota sull'interpretazione di Roberto Grossatesta di Gn 1,28-30
Pietro Bassiano Rossi
- 337 Bombologno da Bologna, l'Anonimo *Quid est Sapientia* e il soggetto della teologia
Adriano Oliva
- 355 Parole e comportamenti in tempo di peste: Michele Savonarola e Girolamo Manfredi tra medicina e astrologia
Gabriella Zuccolin
- 373 Un'indagine sul tirannicidio. Giovanni di Salisbury e Salvo Montalbano
Massimo Parodi
- 393 Tommaso d'Aquino "grecista": intorno a un'ottocentesca immagine della filosofia italiana
Luca Bianchi
- 409 Bibliografia di Carla Casagrande
Gabriella Zuccolin
- 419 *Indice dei nomi*
- 435 *Indice dei manoscritti*

Introduzione

CHIARA CRISCIANI, GABRIELLA ZUCCOLIN*

1. Fin dalla tesi (*Teoria della predicazione domenicana di Umberto da Romans. Sociologia e valori*), dedicata alle schede per facilitare la predicazione predisposte dal generale domenicano Umberto da Romans, gli interessi di Carla Casagrande si sono concentrati sui comportamenti e sulle parole che li definiscono, li esprimono, li controllano, promuovendoli o vietandoli. Le parole, per altro, sono esse stesse un caso particolare di comportamento, che, a sua volta, va governato e regolato; inoltre, per lo più, le parole sono condizionate dalle occasioni – sociali e pastorali – in cui vengono enunciate, dalla situazione e dalle aspettative del destinatario, e soprattutto dagli stati d'animo e dalla complessiva personalità del soggetto che le pronuncia, dalle sue ragioni e dalle sue passioni. Le parole sono, allora, soprattutto istitutrici di relazioni, la cui natura occorre conoscere e il cui contesto va considerato. E siccome tali parole possono essere peccaminose o virtuose, utili o inutili, efficaci o vane, se ne deve sempre valutare la portata, l'origine, l'effetto. Ecco dunque che il perimetro che le parole delineano deve per forza dilatarsi a comprendere ricognizioni sociologico-antropologiche, teorie psicologiche, concezioni etiche e sistemi di valore, regole retoriche di enunciazione, forme particolari di discorso e di generi di scrittura – la parola infatti, in sè aerea e volatile (e tanto più perciò da controllare), solo con la scrittura si fissa, perdura e si fa oggetto dello storico.

Anche se a volte si è più concentrata su specifici momenti della filosofia medievale¹, è il vasto ambito degli intrecci tra *verba* e *mores*

* Università degli Studi di Pavia.

1. Ci riferiamo in particolare all'organizzazione e alla curatela – con Gianfranco Fioravanti – di *La filosofia in Italia al tempo di Dante*: l'introduzione dei due

quello in cui – molto spesso in compagnia dell’amica Silvana Vecchio² – Carla Casagrande ha intrapreso e conduce la più parte delle sue ricerche sul pensiero medievale. Di volta in volta lo specifico oggetto di analisi sono stati i sistemi dei peccati, i rapporti tra vizi e virtù, il ruolo delle passioni, il comportamento femminile (e le parole che alle donne sono negate), forme della pastorale (con i contenuti e modi dei sermoni e le regole della confessione), i peculiari “peccati della lingua”, le forme di critica e di censura di particolari comportamenti – delle donne, dei giullari. Sarebbe impossibile – la scorsa della bibliografia a fine volume lo giustifica – percorrere analiticamente i risultati raggiunti dalla ricerca di Carla in questi contesti, in cui l’analisi – spesso in occasione di importanti incontri internazionali – mette a fuoco un particolare pensatore, a volte visto da angolature poco frequentate, oppure spazia da Agostino a Giovanni Gerson. A questi temi – con particolare attenzione per aspetti della filosofia morale e comunque per argomenti etici – Casagrande ha anche dedicato la sua lunga attività didattica presso le Università dell’Aquila e di Pavia, con corsi sempre molto seguiti e apprezzati, e in numerosi seminari del “Laboratorio di medievistica” pavese. È però necessario ammirare più da vicino almeno i libri che costellano la sua produzione scientifica e che hanno assunto un ruolo indiscusso di riferimento.

Primo fra tutti *I peccati della lingua. Disciplina ed etica della parola nella cultura medievale*: in questo volume viene portato alla luce un “oggetto” storico fino ad allora mai visto nella sua così vasta consistenza e articolazione. I medievali scrivono molto, ma parlano anche di più; se delle loro voci, parole, discorsi ci giunge solo – e non è poco – quanto viene fissato nella formalità elitaria dello scritto, spesso aulica o accademica, l’analisi della disciplina cui le parole andrebbero sottoposte e delle regole e fini etici di un “buon

curatori brilla per chiarezza e acutezza circa un tema arduo e discusso quale è l’“italianità” della filosofia nel medioevo.

2. Non siamo a suo tempo riusciti a mettere nelle austere mani di Silvana Vecchio quel libro-omaggio, che, invece, qui consegniamo a Carla Casagrande. Siccome le nostre due amiche hanno molto spesso lavorato insieme, con amicizia sororale e con piacere, e con eccellenti risultati, queste parole di ammirazione valgono per entrambe.

parlare” ci porta forse più vicini alle loro reali, quotidiane parole, chiacchiere, motti di spirito, pettegolezzi, maldicenze, esortazioni, maledizioni, lamenti, bestemmie e silenzi; e può rendere più attenti ai loro pensieri e passioni. Leggendo questo libro ci stupiamo (non ci avevamo forse mai pensato) di quante parole/discorsi abbiamo a disposizione, di quante siano le forme e i contenuti del parlare cui i pastori d’anime nel medioevo sono attenti con analitica furia, di quante sfumature e articolazioni la loro indagine sia stata capace di escogitare per mettere ordine in questo vociferare che esprime a sua volta una gamma vastissima di atteggiamenti, comportamenti, sentimenti, intenzioni, vizi e passioni. Aiuta molto a non smarrirsi in una possibile confusione la struttura originale ed efficace di esposizione adottata: a una prima parte “storica”, dedicata all’infittirsi – tra la fine del sec. XII e la prima metà del sec. XIII – dell’interesse di moralisti e pastori per i peccati che si compiono parlando (o tacendo), segue una corposa seconda parte, analitica, in cui in dettaglio viene esaminato ogni peccato di parola che è stato individuato dagli autori presi in esame nella prima parte. E non si tratta qui di evocare psicologismi, di rinviare in modo vago a “mentalità”: anche questa certo, emerge da queste pagine, ma sulla base di minuziose esplorazioni degli scritti di filosofi antichi, di fonti classiche e soprattutto di tanti maestri del pensiero medievale, che hanno dedicato al problema del come parlare una attenzione puntigliosa e continua, considerandolo essenziale per il ben vivere e per la salvezza, e cruciale quindi nella riflessione etica.

Le parole possono essere volte al male o al bene, e sono espressioni di virtù, vizi, passioni. Non stupisce il successivo interesse di Casagrande – già impegnata in numerose indagini settoriali sulla predicazione, che intende prevenire il peccato, e sulla confessione, che lo cura – appunto per il controllo del male-peccato. Il volume *I sette vizi capitali. Storia dei peccati nel medioevo* ha forse un impianto più consueto, con la disamina puntuale di ciascun vizio/peccato, ma anche qui si riconosce una struttura interpretativa ed espositiva molto coerente e perspicua: all’analisi dei sette/otto peccati è sottesa una storia, che li riconosce variabili nel tempo lungo del medioevo. Qui essi risultano organizzati in gruppi che si articolano e si modificano, dando luogo a ordinamenti, schemi e sistemi assai

differenti nelle varie epoche: “l’aritmetica dei peccati” più gravi – tre, sette, dieci – in realtà configura un complesso discorso etico, un “programma di educazione morale dei laici”, reso ancor più articolato dalla intrusione delle opere morali di Aristotele dal sec. XIII e dalle ricorrenze di Seneca e Cicerone. L’analisi segue il metodo già sperimentato in altri lavori: una programmatica attenzione e rispetto dei testi unita a una capacità di sintesi e correlazione che consentono al lettore di seguire la secolare battaglia tra vizi e virtù, le dominanze mutevoli di vizi “capofila”, il successo dell’organizzazione settenaria (il “sistema del male”), la sua influenza sulla letteratura e la sua permanenza anche nella catechistica e nell’etica della prima modernità.

Se di fatto «il discorso sui vizi si rivela una sorta di enorme enciclopedia», in cui sono registrati mutazioni sociali e pastorali (se ne occupano varie figure, dai monaci ai maestri universitari in contesti diversi), snodi e gerarchie professionali (chi pecca di più? quali sono i peccati tipici del mercante, del medico o del docente?), e sono coinvolti strettamente i rapporti tra corpo e anima, l’analisi dei peccati non attiene solo all’etica, ma implica sondaggi circa gli assetti socio-politici (diversi sono i peccati del potente e del suddito, in città o in campagna, nel chiostro o all’università), considerazioni di ordine giuridico, nonchè riflessioni in ambito psicologico (intenzioni e volontà sono qui decisive), e sui sentimenti e le passioni.

Su queste ultime – all’incrocio instabile tra anima e corpo – recentemente la ricerca storica si è assai concentrata, nel tentativo di ricostruire le dinamiche dell’affettività nelle varie epoche, e i molti studi e contributi della nostra amica al riguardo – *Piacere e dolore. Materiali per una storia delle passioni nel Medioevo* (antologia di contributi ad un convegno) e *Passioni dell’anima. Teorie e usi degli affetti nella cultura medievale* – sono tra i più significativi in questo panorama per quanto riguarda il medioevo. Sono animati da una programmatica convinzione: l’avvento del cristianesimo, in cui Dio si fa uomo, ne assume tutte le passioni e lo salva con la sua Passione, muta radicalmente, rispetto alle considerazioni filosofiche classiche e arabe, lo statuto psicologico ed etico delle passioni e la tonalità dell’analisi che ne viene fatta. Questo approccio così mutato si incarna poi storicamente in più puntuali indagini circa i nessi tra vizi e passioni,

e incide sulla linea, certo discontinua, che connette e divide i due grandi protagonisti di questa ricognizione, Agostino e Tommaso: diverse le loro fonti classiche di riferimento, diversi i risultati della loro attenzione: un'attenzione però in entrambi viva e costante alla fenomenologia e all'etica dell'affettività. La rilevanza anche metodologica di questi due studi consiste nell'aver riconosciuto il doppio livello in cui nel medioevo si analizzano le passioni: quello teorico della teologia scolastica e quello pedagogico e pragmatico della pastorale. Non sempre così nettamente distinti, spesso, anzi, e almeno fino al sec. XIII, intrecciati, questi due livelli vengono indagati nelle loro mutevoli applicazioni e approfondimenti fino all'epoca di Giovanni Gerson.

Tra le varie critiche, non tutte fondate e convincenti, che la recente storiografia ha indirizzato alla cosiddetta "scuola delle Annales", spesso ha risuonato il monito a non affidarsi e non fidarsi di concetti troppo vaghi ed elusivi, poco documentabili, anzi, non documentati affatto, quali appunto "mentalità". Si può dire invece che, nel loro complesso, le ricerche di Carla mostrano una via molto efficace e di pieno successo per arrivare il più possibile vicini non tanto alla "mentalità", quanto almeno ai modi in cui sentimenti, affetti, passioni nel medioevo sono stati pensati e classificati in filosofia e teologia, e sono stati controllati e indirizzati dalla pastorale, che, a sua volta, li conosce bene, li utilizza e talora li manipola nei suoi atti di predicazione e di confessione. Di più, forse, non si può fare.

2. Per rendere merito a questo grande impegno e a questi risultati, gli amici che prendono parte a questo volume hanno cercato di muoversi il più possibile nella loro scia, contribuendo qui con saggi che riguardano le parole, *verba*, e i comportamenti, *mores*, i due poli tematici che abbiamo ripreso nel titolo e che, come ci ha insegnato proprio Carla Casagrande, si intrecciano e sovrappongono spesso in modo inestricabile.

Un primo gruppo di autori si è concentrato sui discorsi esortativi e performativi, la parola efficace o dannosa.

Enrico Artifoni («*E in su le proposte sapere consigliare*». *Etica e prassi del consiglio nel Fiore di rettorica di Bono Giamboni*, red. β, capitoli

73-80) analizza i risvolti etici e retorico-politici dell'oratoria deliberativa in volgare così come è stata tradotta, integrata e sistematizzata dal giudice fiorentino del XIII secolo Bono Giamboni, rappresentante di una «generazione di giudici e notai che trovavano nelle amministrazioni comunali il loro habitat naturale, contemplando al tempo stesso un moderato allargamento del loro pubblico verso i laici di cultura intermedia».

Le cinque parole a cui allude Michela Pereira nel titolo del suo contributo (*Un miracolo in cinque parole. Ruggero Bacone sul sacramento eucaristico*) sono «Hoc facite in mei memoriam», quelle cioè a cui Ruggero Bacone, in maniera eccentrica rispetto alla tradizione scolastica, attribuisce efficacia sacramentale nel miracolo eucaristico. In alcune pagine «inaspettate e interessanti» della *Moralis Philosophia*, Bacone difende la verità dell'eucaristia attraverso *auctoritates*, due miracoli altrettanto "eccentrici", alcune *rationes* e dimostrazioni. La critica aperta dell'uso della strumentazione filosofica per affrontare la riflessione sull'eucarestia, che per Bacone vincolerebbe questo sacramento alle leggi di natura negandone il carattere soprannaturale, si traduce in un richiamo alla deificazione che pone l'accento sull'umanità del Cristo e sull'effetto trasformativo della sua incarnazione sulla natura umana.

Gianfranco Fioravanti (*I discorsi pronunciati in occasione di atti scolastici del ms. Riccardiano 784: dal sermo alla oratio*) si concentra sul tema dei *sermones* tenuti in occasione di atti scolastici, in particolare su un gruppo di sette orazioni composte e pronunciate tra la fine del XIV e l'inizio del XVI secolo dal dottore *artium et medicinae* Bartolomeo Gozzadori di Mantova, la maggior parte aventi per oggetto lauree, appunto, in arti e medicina. La particolarità di questo gruppo è rappresentata dal fatto che esso si discosta dai canoni del *sermo modernus* che caratterizzano gli altri sermoni contenuti nel manoscritto bolognese, per avvicinarsi di più al modello, inaugurato a Padova da Pierpaolo Vergerio, basato su un ritorno all'oratoria antica. Le ragioni della presenza di «questa isola classica nel mare bolognese dei *sermones*» sono individuate da Fioravanti nella formazione padovana di Gozzadori, che risente degli influssi petrarcheschi ed è tra i primi ad applicare quanto appreso nell'ambito dei *sermones* scolastici.

Chiara Crisciani (*Il cancelliere Gerson ai licenziandi in medicina*) esamina una delle cinque orazioni accademiche pronunciate dal teologo Jean Gerson come cancelliere dell'Università di Parigi, quella indirizzata ai medici (*Consideranti mihi*), individuandone affinità e differenze con i *sermones* in lode della medicina pronunciati invece da medici, in particolare quello di Iacopo da Forlì. Entrambi testimoni dei nuovi orientamenti dell'oratoria comuni a medici e teologi, nonché tipici del contesto francese e italiano del principio del XV secolo, i due sermoni offrono immagini – o meglio sfumature – diverse della disciplina medica: sapere scienziato e profano nel primo caso, medicina dottrinalmente efficace soprattutto in quanto salvifico *donum* e *Verbum Dei* nel secondo. L'approccio teologico con cui Gerson guarda alla medicina si traduce così in un'oratoria morale che intreccia parole che magnificano l'eccellenza della disciplina a raccomandazioni etiche e di "medicina spirituale", volte a perseguire certo la salute ma anche la salvezza individuale, che ridimensionano le pretese di un sapere che si rappresentava spesso come autoreferenziale.

Richiamandosi ai lavori sui "peccati della lingua" di Carla Casagrande, Luigi Campi e Stefano Simonetta (*«Extra domigerium sophistarum»: Wyclif e la logica come antidoto a ogni superbia nella ricerca delle ragioni della fede*) si soffermano sulla produzione teologica di John Wyclif, che – per esempio nel suo *Principium*, lezione introduttiva al *Cantico dei Cantici* tenuta nell'autunno del 1372, ma anche nel *De dominio divino* (1373-74) – stigmatizza i vizi dei sofisti che compromettono le verità scritturali e l'unità ecclesiale con le loro argomentazioni capziose e amorali. Obiettivo polemico di Wyclif sono i *moderni doctores* di orientamento nominalista e la loro pretesa che l'ermeneutica scritturale non si svolga «extra domigerium sophistarum». Pur enfatizzando la necessaria competenza che il teologo deve avere in logica, Wyclif riafferma con forza l'elemento sovrannaturale che guida qualunque percorso che approdi alla fede e alla comprensione piena delle verità rivelate da Dio nelle Scritture.

Anche Irène Rosier-Catach riflette sui "peccati della lingua" (*Le blasphème et les péchés de langue, face à la philosophie du langage contemporaine*), e in particolare sulla blasfemia, per suggerirci

come la letteratura medievale su questo tema, con la distanza storica che l'accompagna, possa essere utile anche per discutere alcuni concetti tipici della filosofia del linguaggio contemporaneo, come quelli di opposizione tra atto allocutorio e perlocutorio del discorso, «massime conversazionali», «principio di cooperazione». Come evidente anche nel caso contemporaneo dell'odissea giudiziaria di Asia Bibi evocato da Rosier, le definizioni medievali della blasfemia pongono infatti al centro della riflessione la questione dell'interpretazione delle parole, della loro intenzione e della loro legittimità (agli occhi dell'accusato così come dell'accusatore), tutti concetti che potrebbero rivelarsi «*outils théoriques disponibles*» anche ai filosofi del linguaggio contemporanei.

Altri autori si sono occupati più da vicino di passioni e virtù.

La tradizione manoscritta del trattato sulla Passione del Cristo di Guglielmo d'Alvernia descritta da Franco Morenzoni (*Le traité De passionem Domini de Guillaume d'Auvergne*), testo collocabile tra il 1208 e il 1228, fa pensare ad una diffusione limitata. Vizi e virtù, ruolo del predicatore e della predicazione, del confessore e del penitente, sono tutti temi che Guglielmo svilupperà in modo più articolato nel *De sacramentis* (testo di cui si è occupata anche Carla Casagrande). Ma il sapiente utilizzo descritto da Morenzoni di *distinctiones*, similitudini, figure e metafore, evidenzia, anche per il *De passione Domini*, il forte impegno pastorale dell'autore e la sua comprensione delle complesse dinamiche psicologiche del processo penitenziale.

Silvana Vecchio fa il punto sull'intensa produzione di somme morali composta fin dai primordi dell'Ordine domenicano, strumenti didattici per indirizzare i confessori (anche) sulla corretta amministrazione del sacramento della penitenza (*Da Guglielmo Peraldo a Tommaso d'Aquino: le somme morali domenicane*). Alla corrispondenza, sempre problematica, tra schema settenario dei vizi e delle virtù delle prime somme morali, si affianca il modello del decalogo dei vizi, che diventa asse portante della dottrina morale da Tommaso in poi; d'altra parte, il continuo riuso delle *Summae de vitiis et virtutibus* di Guglielmo Peraldo denuncia l'irriducibile forza e il successo del modello settenario, al di là di tutte le incongruenze che, agli occhi dei teologi, regnano in materia morale.

Delphine Carron (*Remigio dei Girolami et l'amour intégral pour sa cité*) analizza il trattato *De bono communi* scritto nel 1301-1302 dal teologo domenicano Remigio dei Girolami, allievo di Tommaso d'Aquino a Parigi e lettore del convento di Santa Maria Novella a Firenze. In particolare la tesi per cui il buon cittadino dovrebbe essere pronto non solo a donare la propria vita terrena per il bene della città, ma anche quella eterna, ovvero accettare l'eventualità della dannazione – tesi definita da Ernst Kantorowicz coi termini di «antindividualismo estremo», «assurdo» e «curioso tomismo proto-hegeliano» – è ricondotta al contesto geografico e ideologico dei comuni italiani grazie a una fine analisi del linguaggio politico (e logico-argomentativo) utilizzato da Remigio. Nell'ottica evidenziata da Carron, sulla base della transizione concettuale e terminologica tra *bonum commune* e *bonum comunis* (dove “comune” diventa aggettivo sostantivato incarnato da Firenze) e nel quadro dell'analisi di un *ordo caritatis* voluto da Dio, la posizione anti-individualista di Remigio perde quel carattere estremo e addirittura “assurdo” che certa storiografia gli aveva assegnato.

Di un duplice tema caro a Carla, ovvero la rappresentazione dell'umiltà e la figura femminile, si occupa Silvia Negri (*Nella cele e nella Cité. Christine de Pizan e l'umiltà delle donne*) domandandosi quale ruolo svolga l'umiltà – questa virtù dell'anima e del corpo insieme che teologi e predicatori spesso raccomandarono alle donne, religiose e laiche – nel *Livre de la Cité des Dames* (1404-1405). L'etica e la pedagogia delle virtù che Christine de Pizan propone riservano ampio spazio all'umiltà, riletta come «forma, efficace, di resistenza», nella consapevolezza di una disparità di fatto di istruzione, potere, forza fisica e considerazione fra i generi. Un'asimmetria marcata che viene però compensata, secondo Christine, dalla superiorità, quanto a esercizio delle virtù – umiltà in testa, che garantisce quindi autorità e credibilità a chi la esercita – della donna rispetto all'uomo.

Un terzo gruppo di saggi è dedicato ai simboli, alle figure, alle leggende e ai viaggi metaforici o immaginati.

Jean-Claude Schmitt (*Les figures analogiques*) riflette sul significato di *figura*, «maître mot de l'exégèse typologique», e sulla sua importanza nella cultura medievale, descrivendo il celebre *Bre-*

viario di Belleville (1323-1326) miniato da Jean Pucelle, modello di numerosi manoscritti successivi. I diagrammi del *Breviario*, le sontuose miniature, l'*Esposizione* introduttiva, scritta in francese, che spiega le sue «ymages des figures», sono testimoni privilegiati non solo di una concezione della storia della Salvezza basata sulla corrispondenza tra Antico e Nuovo Testamento, ma anche di quel “trionfo del settenario” (dei sacramenti, delle virtù, dei vizi) descritto da Carla Casagrande e Silvana Vecchio nella loro *Storia dei peccati nel Medioevo*.

Il contributo di Giovanni Paolo Maggioni («*Exilio premimur, rapuimus quaecumque tenemus*». *I Bragmani nel Pantheon di Goffredo da Viterbo. Prove di definizione critica del testo*) è dedicato alle complesse vicende compositive del *Pantheon*, «opera tra le più importanti e misconosciute della letteratura del XII secolo». La ricostruzione filologica di quest'opera di storia universale, con le sue varie redazioni autoriali, i mutamenti di titolo e di destinatario, è complicata (e resa affascinante) anche dal ricorso a fonti marginali, rare quando non del tutto oscure. È il caso della narrazione del viaggio nel tempo e insieme nel paradiso terrestre di alcuni monaci bretoni e della descrizione dei *mirabilia* incontrati da Alessandro Magno in Oriente. In appendice al contributo è proposta l'edizione del carteggio tra Alessandro e Dindimo, re dei Bragmani, in cui Goffredo rielabora le sue fonti accentuando un accostamento implicito tra lo stile di vita virtuoso di Dindimo e l'ascetismo cristiano.

Alessandro Ghisalberti (*Aspetti antropologici del viaggio di Dante: passioni, lingua, iniziazione redentrice*) prende le mosse dall'interpretazione delle passioni in Tommaso d'Aquino per analizzare alcuni passi della *Commedia* dantesca, in particolare del canto V dell'*Inferno* e del canto XIX del *Purgatorio*, che toccano il tema della passione d'amore. L'episodio del sogno di Dante della «femmina balba» che si tramuta in seducente sirena secondo la critica recente rappresenta, evoca e demistifica la lirica amorosa cortese (e non la ragione o la filosofia) in contrapposizione con l'amore massimamente puro e spirituale rappresentato da Beatrice. Altri noti luoghi danteschi (*Inferno* XXVI, *Paradiso* XIV e XXIX) sono invocati per richiamare l'importanza accordata da Dante ai “peccati della lingua” e altri “aspetti antropologici” del viaggio dantesco.

Gian Luca Potestà (*Potenza simbolica del pipistrello nel profetismo medievale*) si concentra sul polimorfismo simbolico del *vespertilio*, animale protagonista suo malgrado degli ultimi tempi, ma, da molti secoli, protagonista anche dei “tempi ultimi”, considerato nei testi profetici medievali di volta in volta un persecutore o un liberatore, portatore di distruzione oppure di pace, imperatore dei tempi finali o papa angelico. Dalla *Visione Tripolitana* alla *Sibilla Erithea*, fino al *Ve mundo in centum annis* probabilmente composto da Arnaldo da Villanova e ai commenti che interpretano quest’ultima profezia, il pipistrello – affiancato da altri animali dalla forte carica simbolica, come api e mosche – muta nel tempo e diviene funzionale, in particolare nella produzione profetica iberica, a qualunque operazione finalizzata alla conquista dei territori musulmani.

Agostino Paravicini Bagliani (*Da Iohannes Anglicus a Iohanna papissa. Misoginia e tradizione letteraria della leggenda, 1250-1500*) riassume i risultati della sua recente ricerca sulle (centonove) testimonianze letterarie sulla Papessa Giovanna, dalla più antica, del 1250-1254, fino all’anno 1500, con un’attenzione particolare per il *Chronicon* di Martino Polono (1277), che contiene il racconto che più ha contribuito alla straordinaria diffusione della leggenda. La progressiva duplice femminilizzazione del nome e del titolo del papa donna – che si afferma nella seconda metà del Quattrocento – sconvolge però la versione martiniana della leggenda, che nei testi successivi si arricchisce di stereotipi misogini tipici della tradizione clericale medievale, in evidente contrasto con la mancanza di argomenti di natura morale di gran parte della tradizione letteraria più antica sul «papa Giovanni».

Un ultimo gruppo di contributi si concentra soprattutto sull’interpretazione dei testi e sui saperi scientifici.

Nicola Polloni (*Caos a Toledo: Domenico Gundisalvi, Daniele di Morley e la corporeità della materia prima*) confronta in dettaglio le prospettive di Domenico Gundisalvi e Daniele di Morley sull’ipotesi cosmogonica di un caos primordiale, rigettata da entrambi. Se l’esito della discussione è simile per i due autori, così come comune è il riferimento a Guglielmo di Conches, diversi sono i presupposti teorici della loro riflessione, che diverge in particolare sulla dottrina della materia prima.

Pietro Bassiano Rossi («*Tunc animalia animalium esu non vivebant*». *Nota sull'interpretazione di Roberto Grossatesta di Gn 1,28-30*) analizza un passo della *Particula VIII* dell'*Hexaëmeron* di Grossatesta, dedicata ai versetti di Gn 1,26-31, mostrando come il motivo di quella specie di autorizzazione divina a poter uccidere gli animali per nutrirsene – individuato nelle mutate condizioni dell'uomo dopo la caduta – venga ricavato dalla ricca tradizione esegetica che Grossatesta ben conosceva. Utilizzando l'analogia tra condizione edenica come salute del corpo e dello spirito, e condizione postlapsaria come infermità fisica e spirituale, e passando dall'esegesi all'ambito pastorale, sono comunque stigmatizzati tutti gli eccessi *de esu carnum*, concessione divina che va vista come "rimedio medico" che il *viator*, infermo su questa terra, deve usare con estrema moderazione, al limite di quell'astinenza praticata e predicata dagli anacoreti dei primi secoli del Cristianesimo.

Adriano Oliva pubblica due brevi testi inediti incentrati sul tema del soggetto e dello statuto della teologia, offrendo una testimonianza di come doveva essere impartito l'insegnamento della teologia nella seconda metà del secolo XIII in Italia settentrionale (*Bombologno da Bologna, l'Anonimo Quid est Sapientia e il soggetto della teologia*). Il primo testo è l'art. 3 del *Prologus super I Sententiarum* composto da Bombologno da Bologna tra il 1268 e il 1279; il secondo è l'art. 6 del prologo di un commento anonimo allo stesso primo libro delle *Sentenze* trasmesso da due manoscritti. Nonostante le fonti comuni (tra cui Pietro di Tarantasia), i due testi mostrano tratti originali e spunti di riflessione personale dei loro autori, contribuendo ad approfondire la nostra conoscenza dell'insegnamento teologico bolognese e le sue differenze rispetto alla tradizione coeva dei commenti alle *Sentenze* parigini.

Gabriella Zuccolin (*Parole e comportamenti in tempo di peste: Michele Savonarola e Girolamo Manfredi tra medicina e astrologia*) analizza in parallelo due dei più importanti trattati sulla peste del XV secolo, il *De preservatione a peste et eius cura* di Michele Savonarola e il *Tractato degno et utile de la pestilencia* di Girolamo Manfredi, sottolineando soprattutto il peso differente che i due autori assegnano alla componente astrologica nella possibilità di contrarre la peste. Vengono allo stesso tempo richiamate e discusse le dieci

“F” (cose o azioni espresse da parole che iniziano con la F) che secondo Savonarola dovrebbero ispirare la condotta di medici e pazienti in occasione delle pestilenze: le parole – scelte in base a un evidente criterio insieme didascalico e mnemotecnico – assumono in questo caso una precisa valenza prescrittiva, identificando in modo rapido e perspicuo i cinque comportamenti da evitare e i cinque comportamenti da mettere invece in pratica per cercare di sfuggire alla malattia.

Massimo Parodi (*Un'indagine sul tirannicidio. Giovanni di Salisbury e Salvo Montalbano*) inscena un dialogo tra il noto commissario uscito dalla penna di Andrea Camilleri e Giovanni di Salisbury, citato nel romanzo *Riccardino*, sul tema della liceità del tirannicidio. I due personaggi, l'uno autore del *Policraticus*, l'altro suo immaginario lettore, si muovono in tre evocative ambientazioni – la corte, la cattedrale, il teatro –, riflettendo sul tema dei vizi della vita cortigiana, primo fra tutti l'adulazione, e degli equilibri precari dei rapporti di potere politico ed ecclesiastico.

Luca Bianchi (*Tommaso d'Aquino “grecista”: intorno a un'ottocentesca immagine della filosofia italiana*), ricordando la traiettoria parigino-bolognese della “migrazione filosofica” di cui tratta il volume curato da Casagrande e Fioravanti *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, si sofferma sul percorso diametralmente opposto ricostruito dall'erudito Francesco Palermo (1800-1874) nel suo opuscolo *San Tommaso, Aristotele e Dante, ovvero della prima filosofia italiana*. Considerato come esempio ottocentesco di una particolare interpretazione della storia della filosofia medievale in chiave nazionale, Palermo non solo anticipa di qualche secolo l'inizio di quella filosofia “tutta italiana” che Gentile vedrà manifestarsi solo a partire dal Rinascimento, ma cerca anche di dimostrare l'esistenza di un filo diretto tra pensiero greco e mondo cristiano latino (che attraverso Boezio, fondatore della filosofia italiana, e Tommaso “grecista” arriva a Dante) abbozzando molti dei motivi che diverranno tipici della storiografia di impostazione neoscolastica a lui successiva.

A tutti gli amici e colleghi che hanno risposto al nostro invito va il nostro più sentito ringraziamento. Da parte nostra speriamo davvero che altri “settenari” (perché non quello delle opere di misericordia, che così programmaticamente si volgono a corpo e anima e coinvolgono *verba* e *mores*?) impegnino ancora, e ancora per molto, l’interesse di Carla Casagrande. E se poi volesse dedicarsi invece a più attuali impegni e più divertenti passatempi, le giungano i nostri più vivi e affettuosi auguri!